

CONTRO CULTURA

A Stalingrado per la battaglia del Novecento

di **Davide Brullo**alle pagine **18-19**

STALINGRADO

Grossman come Tolstoj fra guerra e destino

Davide Brullo

L'articolo più celebre di Vasilij Grossman, come si sa, s'intitola *L'inferno di Treblinka*: pubblicato nel 1944 sulla rivista *Znamja*, fu tradotto in tedesco e diffuso come documento durante il Processo di Norimberga. «Parsimonia, precisione, oculatezza, attenzione maniacale alla pulizia sono caratteristiche tutt'altro che negative», scrive Grossman in quel pezzo. «Se applicate all'agricoltura o all'industria danno il giusto frutto. L'hitlerismo le applicò ai crimini contro l'umanità: le SS nel campo di lavoro polacco agivano come se stessero coltivando patate o cavolfiori». Benché i nazisti considerassero i prigionieri meno che cavolfiori, cose da estirpare, da schiacciare, da divorare, Grossman riconosceva nell'inerte una indefettibile nobiltà: «L'uomo ucciso dalla bestia conserva fino all'ultimo suo respiro forza d'animo, mente lucida e cuore ardente. Mentre la bestia trionfante che lo uccide resta comunque una bestia».

Nato a Berdicev, cresciuto a Kiev, Grossman aveva studiato chimica, contro voglia, a Mosca. Il talento letterario non faticò a emergere: grazie a Maksim Gor'kij, nel 1934, pubblica *Gljukauf*, un testo che racconta la vita dei minatori nel Donbass; fino al 1940 lavora a *Stepan Kol'cugin*, che rischia

di entrare in lizza per il Premio Stalin. Sarà comunque come inviato di guerra, dal 1941, per *Krasnaja Zvezda*, che Grossman otterrà il successo. Energico, capace di individuare la peculiarità dell'individuo sotto la coltre dei moti di massa, «di classe», Grossman aveva avuto qualche problema con il regime staliniano. Nel 1938 i servizi arrestano Ol'ga Michajlovna, la seconda moglie, in seguito alla fucilazione dell'ex marito di lei, Boris Guber, dichiarato «nemico del popolo». Grossman adotta i figli della donna, avuti da Guber, scrive una lettera al capo dell'Nkvd, il temibile Nikolaj Ežov - «Ho una fede incrollabile nell'umanità delle nostre leggi» -, si fa sottoporre a interrogatorio. La moglie, infine, viene rilasciata.

Il vero articolo della svolta, tuttavia, non è quello su Treblinka; s'intitola *Ucraina senza ebrei*. «Non ci sono ebrei in Ucraina. Da nessuna parte, in nessuna città... Nulla si muove. Un intero popolo è stato brutalmente assassinato». Grossman lo firma nel '43 per *Krasnaja Zvezda*, come sempre. «Mi sembra che nell'epoca crudele e terribile nella quale la nostra generazione è stata condannata a vivere su questa Terra, non dobbiamo mai accettare di venire a patti con il male», scrive, tra l'altro. «Non dobbiamo mai diventare indifferenti nei confronti degli altri e indulgenti nei confronti di noi stessi». L'articolo, crudo e impeccabile, viene

rifiutato, ed edito, in yiddish, su *Einikeit*, organo del Comitato Antifascista Sovietico Ebraico. Dello sterminio degli ebrei perpetrato in Unione Sovietica occorre tacere. Da quell'anno, insieme a Il'ja Erenburg, Grossman lavora all'immane *Libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*: l'opera è sequestrata nel 1948, mentre sta per andare in stampa, e i membri del Comitato Antifascista arrestati con l'accusa di alto tradimento e «nazionalismo ebraico».

Per una giusta causa, il romanzo pubblicato nel 1952, è per Grossman una specie di consacrazione, il libro del riscatto. Non mancano le critiche, feroci, da parte dell'intelligenza obbediente a Stalin. «Uno sputo in faccia al popolo russo», lo definì Michail Bubenov, romanziere di regime, oggi inacidito nell'oblio. Del popolo russo, invece, *Per una giusta causa* è il sunto omerico, il mito, l'epifania: ne descrive «l'ora della tempesta e della gioia». Riscritto più volte - almeno cinque - per scansare i livori della censura, è stato ricomposto, riaffermato e pubblicato, con il titolo voluto dall'autore, *Stalingrado*, da Robert Chandler, per il mondo inglese, nel 2019. Fu un evento, la scoperta, eclatante, di «Un "Guerra e pace" del XX secolo» (così il titolo del *Telegraph*); con gli stessi criteri viene oggi edito da Adelphi, nella traduzione di Claudia Zonghetti (pagg. 884, euro 28).



Il romanzo, che racconta l'invasione dell'Unione Sovietica ordita dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, si apre con un dialogo teso, inquietante, tra «i due sedicenti padroni d'Europa», Hitler e Mussolini. Il duce pare preconizzare il disastro. «Il successo e il potere di Hitler non finivano di stupire Mussolini. C'era qualcosa di irrazionale nei trionfi di quello psicopatico boemo, e in fondo al cuore Mussolini li riteneva un'aberrazione e un malinteso della storia mondiale». Se *Vita e destino*, del 1959, narra il cuore del popolo sovietico, *Stalingrado* ne è il corpo, il pugno; l'uno è la continuazione dell'altro, il corrispondente negativo, l'altra faccia, la notte oscura, il *requiem*. In *Stalingrado* domina la guerra, abbacinante - «La morte avanzava, ma lui l'affrontava a viso scoperto. Żora, il suo secondo, era stato ammazzato; una scheggia si era portata via il comandante Konanykin qualche minuto prima dell'attacco dei panzer, e il comandante della sua squadra stava esalando gli ultimi respiri sotto una montagna di mattoni, senza poter più dare ordini né emettere un suono. Lui, invece, era ancora lì col suo fucile. A chi avrà pensato in quei momenti? Ai suoi genitori? Non li aveva mai conosciuti» -, *Vita e destino* è domato da una cupa compassione.

Due anni prima della pubblicazione di *Stalingrado*, per il nono anniversario del massacro perpetrato a Berdicev dai nazisti, Grossman scrive una lettera straziante alla madre, uccisa nel 1941 insieme ad altri ventimila ebrei. «Ho provato a immaginare il tuo assassinio dozzine e forse centinaia di volte e il modo in cui sei andata incontro alla tua fine. Ho provato a immaginare l'uomo che ti ha uccisa. È stata l'ultima persona che ti ha vista viva. So che hai pensato a me per tutto il tempo... Il tempo non ha alleviato il dolore». Questa lettera va letta insieme all'altra, scritta da Grossman ma ascritta ad Anna Štrum, incorporata in *Vita e destino*. Al figlio Viktor, Anna racconta gli ultimi giorni di vita: «Eppure, malgrado tutto, la gente continua a vivere... Come posso finire questa lettera? Dove troverò le forze figlio mio? Ci sono forse parole d'uomo in grado di esprimere il mio amore per te? Ti bacio, bacio i tuoi occhi, la tua fronte, i capelli». Proprio nell'istante dell'abisso, l'uomo capisce ciò a cui è destinato, che la sua singolarità ha una potenza inestirpabile, che nulla, allora, anche nel sottosuolo di una solitudine che disorienta, è vano. Con parole analoghe a quelle usate da An-

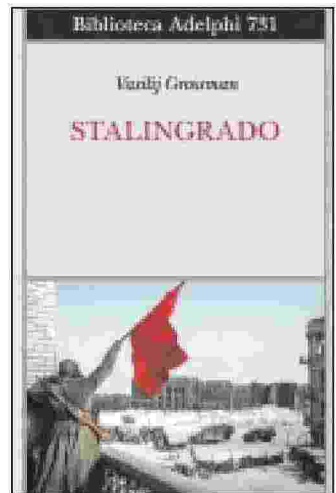
na - «Scrissi del mio amore per gli esseri umani e della mia solidarietà con il loro dolore» -, Grossman difenderà il suo romanzo al cospetto di Nikita Chruščëv (diversi documenti su *La vita e il destino di Vasilij Grossman* sono raccolti in: John e Carol Garrard, *Le ossa di Berdicev*, Marietti 1820, 2009; 2020). Rifiutato dai giornali, sequestrato dal Kgb nel 1961, *Vita e destino* vedrà la luce nel 1980, in Svizzera, presso L'Âge d'Homme; Adelphi ne ha da poco stampato una versione «ampliata» (pagg. 982, euro 16).

Alienato dal regno sovietico, Grossman muore nel settembre del 1964, senza avere notizie del suo manoscritto; un burocrate, Michajl Suslov, «responsabile del Partito per le questioni ideologiche», aveva accettato di incontrarlo il 23 luglio del 1962. Liquidò la questione con poche parole: «Il suo lavoro è pericoloso per il popolo sovietico... farebbe il gioco del nemico... Lei si è semplicemente isolato». Grossman rimarcava la preminenza della persona, la sua singolarità, sull'ideologia, osava avanzare «confronti diretti tra noi e la Germania nazista» ed esprimersi «benevolmente nei confronti della religione, di Dio, del cattolicesimo».

In *Tutto scorre...* (pubblicato postumo, in Germania, nel 1970), Grossman, ormai avulso dal meccanismo sovietico, svela il carisma, brutale, della Russia: se «la storia dell'umanità è la storia della sua libertà... lo sviluppo russo ha mostrato una sua strana essenza, si trasforma in sviluppo della non-libertà». In particolare, la tragedia russa s'incardina in Lenin - «prepotente, autoritario, spietato, follemente ambizioso, dogmaticamente tonitruante» - e fiorisce in Stalin, il capo che riassume in sé i caratteri del «satrapo asiatico» («nella sua incredibile ferocia, nella sua incredibile perfidia, nella sua capacità di fingere e far l'ipocrita, nel suo livore e nel suo spirito di vendetta, nella sua volgarità») e del marxista integrale. Il sangue degli innocenti è salubre sacrificio, necessario a oliare l'apparato di Stato. Eppure, benché «la storia della vita non è che una storia di indomabile violenza», resta l'uomo, frantumato estenuato ma «pur sempre quello di una volta, indomabile», prono all'errore, pronto al riscatto. Essere uomo quando intorno è il massacro e la caustica, caotica obbedienza dei codardi, un dicastero di chiacchiere: eccola, la vera sovversione, la rivoluzione.

*Scritto nel 1952,
il romanzo
narra l'invasione
nazista dell'Unione
Sovietica.
Ma per il regime
era «uno sputo
in faccia
al popolo russo»...*

ORRORI
Nella foto
grande, soldati
russe
a Stalingrado
durante
l'invasione
nazista
della Seconda
guerra mondiale
A lato,
la copertina
della prima
edizione italiana
del romanzo
«Stalingrado»
di Vasilij
Grossman



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002945

IL BRANO

Il battesimo di massa nelle acque del Volga prima della battaglia

Per concessione della casa editrice Adelphi, pubblichiamo un brano del romanzo *Stalingrado*, di Vasilij Grossman (pagg. 884, euro 28, traduzione di Claudia Zonghetti), per la prima volta pubblicato in italiano.

di Vasilij Grossman

La dura marcia dello Stato maggiore e delle truppe del Fronte Sud-Occidentale da Valujki a Stalingrado si era compiuta. Si diceva che, appena arrivato, il comandante - Maresciallo Timošenko - fosse andato subito a farsi un bagno nel Volga per togliersi di dosso la polvere di quella ritirata tremenda e straziante. Una polvere che era entrata nelle vene e nel cuore di tutti. La missione che gli si prospettava - portare in salvo uomini e armi - era stata faticosa e dolorosa insieme.

Il nemico aveva fatto di tutto per trasformare la ritirata in fuga. Più volte la linea del fronte era stata rotta, spezzata, frammentata, e le unità mobili tedesche erano arrivate a lambire le retrovie sovietiche. C'erano stati momenti, addirittura, in cui le colonne di carri armati tedeschi e quelle di camion sovietici carichi di soldati, armi e munizioni erano avanzate nella polvere su due strade parallele, scorrendosi da distante senza colpo ferire.

Nel giugno del 1941 era successo sulla carreggiabile di Kobrin, di Berëza-Kartuzskaja, di Sluck. Nel luglio dello stesso anno era capitato a L'vov, quando i carri armati tedeschi, avanzando da Rovno verso Novograd-Volynskij, Žitomir e Koroštyšëv, si erano lasciati alle spalle le colonne di

soldati sovietici che arretravano in direzione del Dnepr.

Timošenko era riuscito a portare in salvo oltre il Don diverse divisioni e armate, ma ci aveva rimesso qualcosa che i più alti gradi dell'esercito non avevano considerato: passando il Don, decine di migliaia di soldati persero la fiducia nella propria forza e nel futuro. Dell'entità di quella perdita poteva rendersi conto solo chi, nell'agosto del 1942, avesse visto con i propri occhi le colonne interminabili di uomini stremati che marciavano giorno e notte verso est con fucili e cannoni.

Il Maresciallo Timošenko portò comunque a termine la missione che gli avevano affidato e, una volta raggiunta Stalingrado, trascorse qualche ora nelle acque del Volga insieme ai suoi ufficiali.

Molti furono i soldati dell'Armata Rossa che scesero lungo i dirupi fino all'acqua per sedersi sulla sabbia scintillante di granelli di quarzo e frammenti madreperlacei di conchiglie. Erano maschere di smorfie quelle che camminavano sugli scogli puntuti di arenaria che il fiume aveva portato a riva, mentre il respiro dell'acqua accarezzava le palpebre infiammate. Lentamente i soldati si tolsero le scarpe. Alcuni di quei piedi piagati avevano marciato dal Donec al Volga, e il dolore era tale che ad acuirlo bastava un alito di vento. I soldati srotolavano le pezze con grande cautela, quasi fossero bende di una fasciatura. I più ricchi si lavavano con un rimasuglio di sapone, gli altri si raschiavano il corpo con le unghie e la sabbia. Polvere e sporco formavano sull'acqua chiazze nere e bluastre, fra i mugolii soddisfatti di chi si staccava di dosso uno strato di polvere secca che pareva carta vetrata. Maglie e casacche lavate furono stese ad asciugare, fermate con i sassi perché il vento allegro del Volga non le trascinasse in acqua. Mentre si lavavano collo e teste rasate sbruffando compiaciuti, i soldati capivano il senso recondito e simbolico di quelle abluzioni. Per le sorti della Russia, quel battesimo di massa nel Volga prima di una battaglia disperata per la libertà poteva risultare persino più fatale di quello nel Dnepr di mille anni prima.



CENTRO EDITORIALE DEMOCIANO



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

IL RITORNO DI BERLUSCONI
«Deluso da Putin, crimini di guerra»

Il Cav: «Nadto è cecche di furios da libica. Non antonatore alla statista e d'attori a d'attori. Tardi al governo, ma non scettano»

Minaccia atomica anche da Pechino

Spetta la via dal Nato

Centinaia di cadaveri, spiega il ritorno

CONTRO CULTURA

STALINGRADO
Grossman come Tolstoj fra guerra e destino

LETTERATURA

Il romanzo di guerra

Il romanzo di guerra

Il romanzo di guerra

002945